

Domenica 23 novembre 1997

4 l'Unità2

LE IDEE

Identificata Hilde la tigre kapò nazista a Bolzano

La chiamavano «Hilde la tigre» per la sua inaudita ferocia. Era la «kapò» del campo di internamento nazista di Bolzano. Migliaia di ebrei, di antifascisti, di zingari passarono per quel lager prima di finire nei vagoni piombati che li portavano in Germania verso una morte quasi certa. Hilde è stata finalmente identificata dai carabinieri di Bolzano che conducevano le indagini per conto della Procura di Verona. La «tigre», finalmente lo sappiamo, è Hildegard Laechert e, se fosse ancora viva, avrebbe 77 anni e dovrebbe vivere ad Heidelberg. All'identificazione della terribile kapò i carabinieri sono giunti anche con l'aiuto di alcuni storici di Bolzano, dove si è tenuta una grande mostra sul lager, per preparare la quale, si sono fatti numerosi studi, raccogliendo le testimonianze dei sopravvissuti. In precedenza erano già stati identificati altri due aguzzini del lager di Bolzano, il maresciallo delle Ss Karl Titho e il suo aiutante Hans Haage che vivono in Germania. Le ricerche di Hilde in Germania sono state affidate all'Interpol e alla inchiesta è interessata anche la magistratura tedesca. Ma ormai molti libri hanno messo in evidenza la partecipazione delle donne alle persecuzioni. Negli anni scorsi erano state raccontate le ragioni che portavano a diventare kapò: carriera, conformismo. Le stesse motivazioni, insomma, degli uomini. In un saggio da poco in libreria: «Donne del Terzo Reich», di Claudia Koonz, (Giunti editore, tr. di Francesca Ricci) si dimostra che le donne ebbero un ruolo tutt'altro che subalterno nella costruzione della dittatura fascista. La propaganda hitleriana pose infatti all'attenzione delle tedesche, protestanti e cattoliche, la necessità di condividere attivamente, e attraverso specifiche organizzazioni femminili, l'obiettivo della selezione razziale. Il regime fece delle donne dei soggetti partecipi alla causa del totalitarismo, affidando loro una precisa funzione nell'inquadramento gerarchico della società.

La tragedia del Galeazzi: basta l'individuazione dei colpevoli, oppure c'è una «responsabilità» più ampia? Morte iperbarica e potere della tecnica Soltanto una nuova etica potrà salvarci

Il rapporto con la tecnologia è un fatto quotidiano e capillare. Investe la vita di tutti noi, perché proprio alle macchine noi affidiamo la nostra riproduzione, ignorando funzionamento ed effetti dei congegni. Una scelta voluta ma inconsapevole.

Non è difficile figurarsi, dopo quanto è successo a Milano, altri pazienti che entrano in una camera iperbarica. Un'immagine di rischio estremo, quindi di angoscia, li sfiora, risvegliando in loro quel che l'abitudine probabilmente aveva oscurato. Ossia la consapevolezza che la stessa macchina in grado di ridare la salute può trasformarsi in un congegno micidiale che dà la morte.

Dopo la tragedia (dopo questa, come dopo qualsiasi altra) vogliamo sapere, vogliamo chiarezza sulle cause che l'hanno prodotta. Infatti restare nel buio è insopportabile. Solo la scoperta dell'errore o della colpa di qualcuno aiuta a liberarci dall'incubo. E questo non tanto per via del bisogno di un capro espiatorio, bisogno che pure c'è, ed è più forte di quanto siamo disposti a concedere. Ma per la speranza che, trovate le cause, in futuro non si corra più lo stesso pericolo.

Compito degli inquirenti accertare le responsabilità. E se, come sembra nel caso della clinica milanese, queste ci sono, gravissime (dalla mancata omologazione della macchina al collaudo mai effettuato), però la loro individuazione sembra dare sollievo e rassicurazione. E addirittura giustificare il convincimento che la realtà dopo tutto sia sotto controllo. Non solo l'errore ma anche il comportamento delittuoso sono pur sempre cosa dell'uomo. Come tali, emendabili.

Purtroppo la storia che sempre si ripete semplicemente cambiando situazioni e personaggi dimostra il contrario. Come se, attraverso le nostre azioni sciagurate, a colpirci fosse una realtà infinitamente più potente di noi. Ossia: un destino che incombe sull'uomo senza che lui in realtà possa farci nulla, un fato che è come un oscuro decreto divino. Senonché neppure una concezione fatalistica della condizione umana, per cui noi saremmo inchiodati alla nostra fragilità di creature che sono in balia di forze più grandi di loro, rende pienamente conto della realtà in cui versiamo.

È vero, l'uomo oggi dipende dalla tecnica, potenza che lo trascende, come un tempo dipendeva dagli dei, i quali infatti dispensavano vita e morte con sovrana indifferenza. Ed è altrettanto vero che la tecnica governa il mondo attraverso strumentazioni che ciascuno utilizza ma che nessuno può presumere di manovrare a suo piacimento. Eppure, se la tecnica è il nostro destino, lo è in un senso che evoca una concezione tragica piuttosto che una concezione fatalistica della condizione umana.

Chi non sa che qualsiasi gesto della vita quotidiana comporta fiducia, molta fiducia, non solo in questo o in quel mezzo, ma nel mondo tecnologico di cui questo o quel mezzo fanno parte? Entrare in una camera iperbarica non è, quanto ai rischi, cosa molto diversa che salire su un'aereo o su



Camera iperbarica in un ospedale romano e in alto il filosofo Hans Jonas

Dufoto-Ap

un ascensore. Benché un'esigua minoranza di persone sappia come funzionano questi strumenti, i più si affidano ad essi più o meno tranquillamente. Quasi ciecamente. Solo questione di calcolo delle probabilità?

In realtà la fiducia di cui noi diamo prova quando ci consegniamo corpo e mente alla tecnica (e lo facciamo in tutte le ore del giorno e della notte) è ben più profonda della certezza diffusa che affidarsi a una determinata macchina e anzi al mondo delle macchine significa correre rischi limitati. Infatti qui siamo di fronte a una presunzione per certi aspetti simile a una fede: che la tecnica abbia prodotto, se non il migliore dei mondi possibili, indubbiamente il migliore dei mondi finora conosciuti.

Si dirà: di questo mondo abbiamo imparato a dubitare. Sappiamo che agli effetti positivi del dominio tecnologico della natura si accompagnano effetti non solo negativi ma anche disastrosi. E sappiamo anche che queste dinamiche sono spesso irreversibili, quasi sempre tremendamente minacciose. Eppure si tratta del nostro mondo. Nostro nel senso che noi lo riconosciamo come nostro.

Di più: lo vogliamo come nostro (e se mai la volontà di potenza ha un senso, eccolo). Pronti a voltargli le spalle, naturalmente, magari fuggendo arcadici ritorni o fughe evasive (nel qual caso dovremmo però essere consapevoli che tutto ciò, lusso estremo, possiamo permettercelo solo in forza di ciò che condanniamo). In realtà dietro il no c'è un più profondo sì. Ne fa da spia l'incapacità di rinunciare

al superfluo che ci viene generosamente elargito, figuriamoci l'essenziale. Ce lo conferma il fatto che la tecnica può riparare ai guasti della tecnica, e dunque non possiamo non accettarla, non adottarla.

Ma soprattutto ce lo dice il paradosso per cui a sostenerci nel nostro «folle volo» è la spinta in avanti, è l'impossibilità di un arresto (non di questa o quella mac-

china, ma dell'apparato tecnologico) che non implichi il suicidio dell'umanità. Naturalmente ci si può chiedere, anche molto seriamente, e non solo per un certo gusto nero che pure piace, se non sia venuta l'ora di farla finita. Perché mai dovrebbe continuare questa terrificante vicenda della storia universale, dal momento che non solo non sappiamo più come sia cominciata e dove vada a finire,

ma crediamo di sapere che sia cominciata dal caso e finisca nel nulla? Proprio qui però il pensiero trova la sua pietra d'inciampo. L'idea che tutte le possibilità di dare un senso alla storia degli uomini, dalla fede religiosa nella Promessa alla fede laica nel Progresso, si siano esaurite, non a caso trionfa là dove la tecnica appare destinata a dominare la terra e a espropriare l'uomo della sua dignità morale.

Ma siamo sicuri di essere in presenza di un progresso fatale, a senso unico? E se invece la condizione dell'uomo, che è sottoposto a una potenza trascendente cui si rimette senza riserve, non fosse quella di un burattino bensì quello di una creatura capace di riconoscersi responsabile del suo stesso destino, quasi ne portasse la colpa per averlo scelto e continuare a sceglierlo?

In un suo libro famoso (*Il principio responsabilità. Un'etica per la civiltà tecnologica*, apparso in traduzione italiana qualche anno fa da Einaudi) lo scomparso Hans Jonas si domandava se l'umanità avesse o non avesse il diritto di suicidarsi, cioè di abbandonarsi al demone dell'autodistruzione che è in essa. La sua risposta è che no. Non perché l'uomo debba farsi carico (anche nel mondo governato dalla tecnica, anzi, proprio in questo mondo in cui le decisioni sono condizionate dalle varie scienze, economia, medicina, ecc.) dell'imperativo etico che dice: agisci in modo da lasciare alle generazioni future la terra non solo abitabile degnamente. Se Jonas, come in genere gli vien fatto dire, si fosse limitato a fondare l'etica sul diritto



di chi verrà dopo di noi a vivere almeno come abbiamo vissuto noi, il suo argomento sarebbe piuttosto debole. Infatti chi viene dopo di noi è un'astrazione. E poi sarebbe facile obiettare: d'accordo, ma che cosa ne possiamo noi, se la morale non è più cosa nostra? Come possiamo rispondere a degli imperativi, se la libertà ci è tolta e la necessità trionfa attraverso il nuovo signore della terra, il grande apparato tecnologico?

La forza dell'argomento di Jonas sta invece nel fatto che a restituire l'uomo all'etica è lo stesso movimento che sembrerebbe trascinarlo in un'epoca post-morale. Ma per l'appunto: sembrerebbe. Infatti è proprio la tecnica a imporre il riconoscimento della nostra responsabilità. Responsabilità per quello che, considerato altrimenti, è il nostro destino? Jonas non si è spinto fino a teorizzare questo paradosso. Farlo, potrebbe portarci non solo a riflettere sulla tragicità della condizione dell'uomo nell'epoca dominata dalla tecnica. Ma anche a trovare un principio regolatore per quelli che sono i nostri comportamenti quotidiani. Nel momento in cui la tecnica mi appare non più come un'imposizione che mi annienta, ma come una realtà cui mi affido avendola scelta e voluta, il mondo non è più quello che era. E io nel mondo. Se non altro perché a quel punto dovrei riconoscere che ogni mio gesto e ogni mio atto ricadono, quanto ai loro effetti, non solo sulle generazioni future ma anzitutto su me stesso.

Sergio Givone

Dalla Prima

Ma la cosa che più sorprende è che Canfora si sbraccia per tutto l'articolo a negare l'esistenza della lettera del 30 ottobre 1956 in cui Togliatti esortò i sovietici a intervenire in Ungheria per poi ammettere quasi di sfuggita che vi furono due messaggi del leader del Pci al Pcus, senza menzionarne le date, «tutti incentrati sul problema delle divisioni al vertice (sia del Pcus che del Pci)». Viene subito da chiedersi: divisioni su quale argomento? Per rispondere basta leggere il secondo di questi messaggi, pubblicati per altro integralmente nel libro di Federico Argenterio *Budapest 1956. La rivoluzione calunniata* uscito anche esso come il supplemento dell'Unità nel 1956. Si tratta infatti proprio della famosa lettera del 30 ottobre 1956 in cui Togliatti afferma che a suo avviso «il governo ungherese - rimanga oppure no alla sua guida Imre Nagy - si muoverà irreversibilmente verso una direzione reazionaria».

Le divisioni dunque riguardavano il giudizio sulla situazione a Budapest: vi era chi riteneva possibili un compromesso con Nagy e chi, come Togliatti, considerava il governo ungherese ormai avviato sulla via di controrivoluzione, che

implicava ovviamente la necessità di un intervento per impedire questa pericolosa deriva. Sono stati appena pubblicati i resoconti delle sedute del Presidium del Cc del Pcus dell'ottobre 1956 fatti dal Capo del Dipartimento generale del Cc, cosiddetti «appunti di Vladimir Malin» da cui emerge la grande incertezza regnante in quei giorni al Cremlino. Ne esce fuori che il 30 ottobre venne votata all'unanimità la decisione di non intervenire in Ungheria, ma il giorno dopo Krusciov riconvocò il Presidium per rovesciare la decisione appena presa. Quali fattori determinarono questo voltafaccia? Fondamentalmente due: la crisi del Suez era entrata nella sua fase drammatica con il bombardamento delle città egiziane da parte delle forze franco-britanniche e l'inquietudine dei dirigenti dei paesi satelliti e del Pcus occidentali intimoriti che il contagio ungherese potesse diffondersi in casa loro.

Togliatti in particolare era preoccupato delle possibili ripercussioni interne: nel Pci erano apparsi «gruppi che accusano la direzione del nostro partito di non aver preso posizione in difesa dell'insurrezione di Budapest» e «esi-

gono che l'intera direzione del nostro partito sia sostituita e ritengono che Di Vittorio dovrebbe diventare il nuovo leader del partito». La lettera di Togliatti si inserisce in questo contesto come un ulteriore contributo, non decisivo ma nemmeno insignificante, indirizzato a far pendere la bilancia dalla parte della soluzione militare. Così subito dopo aver deciso di inviare i carri armati a Budapest il vertice del Pcus sente il bisogno di assicurare a Togliatti che prenderà le decisioni necessarie per fermare «la svolta reazionaria». Togliatti non appena venuto a conoscenza dell'invasione la celebra privatamente, come ha riferito Pietro Ingrao, bevendo un bicchiere di vino in più.

Infine facciamo una modesta proposta: se Canfora ancora ritiene che sia possibile una interpretazione della lettera di Togliatti a Mosca del 30 ottobre 1956 diversa da quella nostra, condivisa da Argenterio e da diversi storici ungheresi e americani, non rimane che ripubblicare il testo della lettera sull'Unità con i commenti di Canfora e nostri e dare ai lettori la possibilità di trarre le proprie conclusioni.

[E. Aga-Rossi V. Zaslavsky]

presenta

P.F.M.

PREMIATA FORNERIA MARCONI

IN TOUR

date:

DEBUTTO

24 novembre TORINO Teatro Colosseo

27 novembre MILANO Teatro Lirico	11 dicembre BOLOGNA Arena del Sole
28 novembre BELLUNO Teatro Comunale	13 dicembre ORVIETO Teatro Mancinelli
30 novembre RIMINI Teatro Novelli	15 dicembre CATANIA Teatro Metropolitan
1 dicembre FIRENZE Teatro Tenda	16 dicembre PALERMO Teatro Ai Massimi
8 dicembre TRENTO Auditorium S. Chiara	19 dicembre CATANZARO Palazzetto Sport
5 dicembre BRESCIA Teatro Tenda	20 dicembre BARI Teatro Team
6 dicembre MESTRE Teatro Tonio	

Supporter Fabio Rovaroni Band

su CD e Mc **RTI MUSIC**

RADIO ITALIA SOLO MUSICA ITALIANA - SEMPRE PRIMA IN ANTEPRIMA - ASCOLTACI IN TUTTA EUROPA VIA SATELLITE - EUTELSAT 3° EST - FREQ 11.408 - SOTTOPORTANTI STEREO 7.39/7.56 ASTRA 19.2° FREQ. DIGITALE (ADR) 11.185 - SOTTOPORTANTE 8.10